

cato, un mercato in cui i soggetti imprenditoriali siano messi in rapporto democratico fra di loro e dove tutti i soggetti, compreso quello lavoro, siano messi nella condizione di contare. Terzo ed ultimo aspetto, collegato ai primi due, quello del lavoro e dell'impresa. Bisogna passare - osserva Rinaldini - ad una concezione in cui l'impresa, qualunque sia la proprietà e la dimensione, è composta da una dialettica democratica fra punti di vista autonomi, quello di chi la deve gestire e rendere economica e quello di chi ci lavora con tutte le soggettività di cui è composto: uomini, donne, eccetera. Questo è un terreno nuovo su cui abbiamo ancora tutto da dire. Se non riusciamo a chiarire il nodo del lavoro il rischio è che si riproponga una visione integralista. Questa è una delle questioni su cui si commenta la capacità emiliana di fare fruttare la sua esperienza».

Molto critico è Gabriele Zappaterra. «In questi ultimi anni ho colto, in una parte rilevante di compagni, di amministratori di questa regione, l'assenza del tema centrale del lavoro. Non dico che è scomparso, ma cer-

tamente non è stato più al centro dell'iniziativa politica, economica e sociale. Si è invece dato spazio al principio della centralità dell'impresa. Non credo che questo sia un elemento innovatore. A lungo andare, al di là delle opinioni diverse sul Pds e di chi come me crede in una rifondazione comunista, la ritengo una linea perdente perché oggi più che mai abbiamo bisogno di rimettere al centro il lavoro, la sua qualità, quantità e distribuzione, come asse strategico di un rinnovato blocco sociale riformista all'interno della nostra regione». Per dimostrare lo spostamento di centralità dal lavoro all'impresa Zappaterra ricorre agli esempi. «Le organizzazioni che si richiamano alla sinistra, come la Cna, la Confesercenti, la cooperazione, sono le più riottose ad accogliere elementi di novità in positivo rispetto ad alcuni risultati che hanno imposto correttivi importanti per i lavoratori, soprattutto nelle piccole imprese». Zappaterra cita anche un altro caso. «Quando una organizzazione prestigiosa come la Confcoltivatori fa propria la linea della Confagricoltura la quale teoriz-

za che bisogna fare il contratto per giovani, donne, extracomunitari, produce una vera e propria opera di scissione politica, culturale e storica, in una regione come la nostra che sul fronte della solidarietà e dell'avanzamento dei diritti è stata all'avanguardia. Zappaterra vede un futuro in negativo perché si tende a privilegiare certi tipi di analisi e di alleanze che possono mettere in secondo piano il lavoro che invece deve essere al centro dell'iniziativa».

Da questa analisi si distinguono Rinaldini e Casadio. «Non c'è dubbio - rileva Rinaldini - che il rapporto con il lavoro inteso come soggetto autonomo è molto povero. Ma la ragione non è da individuare tanto nella rottura col passato, quanto in elementi di continuità con esso, con una tradizione che giunti a questo punto bisogna fare uno sforzo per superare e trovare nuovi concetti e nuove forme. Anche l'impresa va concepita come una pluralità di soggetti autonomi».

«L'impresa - dice Casadio - è un luogo di relazione tra soggetti diversi e quindi un luogo co-

me altri dove deve esplicitarsi la democrazia. Certo bisogna andare ad un recupero della centralità del lavoro, però senza interpretazioni esclusive, rispetto ai processi che tendono a negarla».

È possibile sperimentare in Emilia Romagna forme di democrazia economica? Casadio sostiene di sì, ma sottolinea che «senza processi significativi di democratizzazione delle relazioni industriali cose anche importanti finirebbero per essere granellini di sabbia nel deserto». Rinaldini cita il caso degli autotrasportatori proprietari dei loro camion e costretti da se stessi a lavorare in determinate condizioni. Questi sono organizzati in cooperative consortili dove il sindacato non esiste perché i camionisti si sentono padroni del proprio lavoro. «Invece anche in quel caso - spiega Rinaldini - c'è la gestione imprenditoriale da una parte e il lavoro dall'altra. Se si rinuncia a uno di questi aspetti tutto si impoverisce e si rischia di mettere in rotta di collisione interi strati della società emiliana con i temi del lavoro, dei diritti o costringenti in logiche ultracorporative anche pericolose».

Cooptur
Emilia Romagna

**XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991**

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTR I

JACQUES BIDET Al marxismo è mancata l'utopia politica

Jacques Bidet, docente universitario, dirige con Jacques Texier (che introdusse, va ricordato, Gramsci in Francia) la rivista *Actuel Marx*. Il libro che ha appena scritto, *Theorie de la modernité, suivi de Marx et le marché* (Puf 1990), non è ispirato dalla preoccupazione di salvare Marx dal naufragio del marxismo-leninismo. Si tratta piuttosto di un reimpiego, nel senso architettonico del termine, di materiali marxisti in una teoria della modernità che consente di fondare la lotta per una «società più giusta» su altro che non sia il profetismo o il determinismo.

Sono rimasto subito colpito da una formula felice: «La sovranità non si scioglie nel socialismo come lo zucchero nel caffè». Vuoi dire che ci sarà sempre uno Stato?

L'idea di estinzione dello Stato mi sembra in effetti ambigua. Che si estingua la violenza di cui lo Stato ha il monopolio, d'accordo. Ma credere che l'associazione dei lavoratori possa tendenzialmente liberare l'umana società dal peso di decisioni centrali significa commettere un errore analogo a quello dei liberali, che contano sul mercato per rimpiazzare lo Stato. Nel momento in cui si diversifica, l'umanità tende a unificarsi. E sempre di più dovrà assumere il suo tragico destino: scegliere. Decidere, democraticamente ma come un sol uomo, le condizioni ecologiche fondamentali della sua esistenza, vale a dire anche l'accesso alle grandi risorse naturali. Decidere della sua stessa identità, davanti alle possibilità aperte dalla genetica. E questo, mi sembra, va messo in relazione alla struttura stessa della «contrattualità» in quanto principio della modernità. Nel momento in cui non si riconoscono più né autorità né diritti naturali degli uni sugli altri, le decisioni non possono essere prese che in accordo tra gli individui e in comune per ciò che li riguarda tutti. Lo spazio dell'associazione, quello della società civile, non è che uno spazio intermedio. L'individuo moderno non sfugge alla sua condizione di «uomo di Stato», di uno Stato che assumerà molto presto le dimensioni del pianeta. È in questa situazione che bisogna considerare il socialismo.

Tu deplori il fatto che i marxisti non abbiano visto «lo statuto della realtà dei rapporti giuridici formali interindividuali nel capitalismo». Se questo è vero, i marxisti non si sono forse battuti contro un capitalismo fittizio?

Si dice in effetti che l'essenziale è nei rapporti «reali», rapporti di produzione e rapporti di forza. Si ammette che nel capitalismo le relazioni private (e in particolare quelle del lavoro) siano contrattuali, e che le istituzioni pubbliche poggino sull'accordo esplicito degli individui trattati da eguali. Ma si vede in questi rapporti «giuridici» solo l'aspetto superficiale delle cose, smentito dalla realtà profonda dei

rapporti sociali. Ora, questi rapporti giuridici sono una parte essenziale della realtà. Non sono mai «puramente» giuridici, poiché i contratti si realizzano tra ineguali, in particolare attraverso la proprietà. La caratteristica della modernità è che la dominazione (fino alla violenza che ne deriva) vi si installa innanzitutto attraverso la contrattualità. I rapporti giuridici organizzano dunque sempre un rapporto di forza, nel momento stesso in cui giocano un ruolo decisivo nell'organizzazione della produzione. Ma in modo complesso e contraddittorio. Poiché questa libertà contrattuale è anche quella che autorizza gli oppressi ad associarsi, a pesare sul centro per imporre i rapporti derivanti dal diritto, secondo una dinamica che lascia sparire l'appropriazione ineguale e l'arbitrario che ne deriva. Questa immanenza del rap-

porto di forza al rapporto di diritto collega la contrattualità alla lotta di classe

Il non vedere la realtà dei rapporti giuridici formali e l'accordare senso reale soltanto ai rapporti di forza non ha significato perdere letteralmente il treno della democrazia?

Quando si considera che il giuridico formale non è che un elemento superficiale e illusorio del sistema si tende a intrattenere un rapporto di manipolazione, a rispettarlo quando ci conviene. Se si ritiene invece che la contrattualità, nel suo legame contraddittorio con i rapporti di forza, è un elemento reale del capitalismo, il segno della sua modernità, e che l'ambizione «egalitaria» appartiene al sistema, si capirà che non possiamo modificarlo se non iscrivendoci nella dinamica de-

democratica. Quella che consente agli oppressi di cumulare le loro forze. Ma senza che queste forze possano essere predeterminate, come si è pensato a proposito della centralità operaia. Poiché il riconoscimento della contrattualità è anche quello che prende atto dell'irriducibilità dell'individuo, pronto a investire, in funzione del rinnovamento del mondo, in forme nuove di solidarietà. Il marxismo ha creato la più bella utopia sociale, gli è mancato fino ad oggi l'essere anche un'utopia politica.

Tu dici, dell'ordine mercantile capitalista, che è «orientabile a priori da tutte le azioni concertate sia dai capitalisti che dai salariati, sia dall'una che dall'altra delle loro frazioni». Un po' più in là aggiungi: «L'influenza dei salariati sul centro si misura dalla loro capacità di affrancare dal mercato la loro forza lavoro». Non si trova qui la spiegazione dell'elasticità del capitalismo, che può andare al di là dei suoi limiti?

Questa zona al di là del capitalismo resta da conoscere. La relazione salariale è per sua natura dinamica, in quanto legata a una matrice di contrattualità più generale (che io chiamo metastruttura). Poiché essa implica la legittimità dei rapporti contrattuali nell'insieme della società, quella di una contrattualità sociale centrale e quella delle libere associazioni. Ed è essa stessa, la relazione salariale, la promotrice della propria messa in causa da parte dei salariati associati, che aspirano naturalmente ad affrancare la forza lavoro dal mercato, a imporre regole comuni per il suo impiego, a dare un contenuto concreto al contratto sociale. Di mano in mano si tende a definire gli obiettivi comuni della produzione e a controllarne i mezzi. Così, benché mai nulla sia acquisito (poiché ogni compromesso fornisce al capitale un «ovrappiù» di efficienza che può consentirgli una ripresa di controllo) c'è nella stessa metastruttura del capitalismo ciò che, in condizioni storiche appropriate, può farlo passare al suo contrario. Ma quale contrario? La tradizione ortodossa l'ha definito come il contrario dell'ordine mercantile, come la gestione della produzione sociale da parte di una democrazia centralizzata. Il risultato è stato la costruzione di un nuovo sistema di classe, l'altro sistema polarmente iscritto nella metastruttura, quello che organizza (e forma le classi) non più a partire dall'interindividuale mercantile ma dal centro pianificatore

Da qui la domanda che mi vien voglia di porti: la simmetria che tu stabilisci tra capitalismo e comunismo come espressioni, ambedue, della «modernità» resiste agli avvenimenti dell'89? Non se ne ricava l'impressione che il primo sia evoluto



All'individualità
nessuno può assegnare
un posto o una classe,
il suo orizzonte
o il suo compito storico

JEAN RONY